

**RISPARMIO ED ECONOMIA REALE: LA FIDUCIA RIPARTE DAI TERRITORI**

## **85<sup>a</sup> GIORNATA MONDIALE DEL RISPARMIO**

**Intervento del Presidente dell'Acri  
Avv. GIUSEPPE GUZZETTI**

Gentili Signore e Signori,

in qualità di Presidente dell'Acri, l'associazione che rappresenta le Casse di Risparmio Spa e il sistema delle Fondazioni di origine bancaria, do il benvenuto a tutti i presenti, Autorità e Colleghi, ringraziando per aver accolto l'invito a partecipare a questa nostra giornata.

Un particolare ringraziamento per la loro partecipazione rivolgo al Ministro dell'Economia e delle Finanze, on. prof. Giulio Tremonti, al Governatore della Banca d'Italia, prof. Mario Draghi, al collega presidente dell'Abi, dott. Corrado Faissola.

Questa Giornata Mondiale del Risparmio, l'85<sup>a</sup> che l'Acri ha avuto l'onore di organizzare, si pone nella fase finale di un periodo che è stato senza dubbio molto difficile. I paesi dell'area euro, il resto delle economie avanzate e una parte significativa dei paesi di più recente sviluppo si avviano ad archiviare il 2009 con un consuntivo fortemente negativo. L'Unione Europea, similmente ad altre importanti istituzioni internazionali, definisce quella attuale "la recessione peggiore dal dopoguerra".

La speranza comune è che il fondo sia stato toccato e che una ripresa non sia ormai lontana. L'andamento di alcuni indici economici legittima qualche speranza. Ci aspetta comunque un futuro impegnativo: si dovrà drenare l'imponente liquidità monetaria immessa nel sistema in questi mesi; si dovranno ridimensionare i disavanzi pubblici; si dovrà avviare un'ampia riforma del sistema finanziario internazionale capace di sanare i molti punti di debolezza messi in evidenza dalla crisi recente. Tutto questo senza far mancare un adeguato sostegno all'attesa ripresa economica.

La crisi finanziaria apertasi a metà del 2007 ha fatto da detonatore ad una crisi economica che ha le sue radici profonde nei molteplici squilibri economico-finanziari determinatisi tra le diverse aree del mondo. Si tratta di squilibri correttamente individuati da tempo, ma troppo a lungo lasciati irrisolti o comunque non affrontati con la necessaria decisione.

Era impossibile che l'Italia sfuggisse ai pesanti effetti di questa situazione. Se non ne siamo stati travolti è grazie principalmente a tre fattori: la capacità di tenuta e di adattamento delle famiglie italiane, un sistema produttivo particolarmente flessibile e radicato nel territorio, un sistema creditizio che ha attraversato quasi indenne la tempesta che ha sconvolto il mercato finanziario internazionale. In numerosi altri paesi le difficoltà del sistema bancario sono arrivate fin quasi ad innescare una crisi tale da paralizzare l'intero sistema economico.

In questo momento il nostro impegno è ancora necessariamente indirizzato al superamento delle difficoltà congiunturali. Superata questa fase, il problema che il nostro Paese deve porre con decisione al centro della sua agenda è rappresentato da un ritmo di sviluppo da troppi anni carente, sia in assoluto sia in riferimento a quanto conseguito dai paesi nostri principali partner economici. Se negli ultimi dieci anni fossimo cresciuti a un ritmo analogo a quello medio dell'area euro avremmo avuto a disposizione risorse aggiuntive per consumi e investimenti per circa 600 miliardi di euro. Per non dire poi che il tasso di occupazione nel nostro Paese è di quasi dieci punti percentuali inferiore a quello medio dell'eurozona, un ritardo che importanti aree del Paese da tempo pagano pesantemente in termini di disagio sociale.

\* \* \*

Da dove ripartire? Il titolo scelto per questa nostra Giornata fa riferimento ad un fattore da molti evocato nei mesi più recenti: il territorio. E' questo un termine di cui spesso si fa un uso improprio. Per alcuni, infatti, territorio è sinonimo di sede di decisione alternativa al centro. Dico subito che questa impostazione non mi trova affatto d'accordo.

I problemi di sviluppo del nostro Paese sono in gran parte dovuti all'insoddisfacente risposta che l'Italia ha espresso a fronte del profondo mutamento intervenuto nel circuito economico mondiale, determinato dall'irrompere di nuovi paesi produttori. E' difficile pensare che problemi di questa natura possano essere affrontati in modo vincente senza far riferimento

all'intero sistema-paese, né senza rapportarsi al contesto europeo del quale siamo da tempo parte integrante. E dall'indagine che abbiamo presentato ieri sembra che gli Italiani ne siano assolutamente consapevoli.

Il territorio, inoltre, non è un *unicum*: i territori sono tanti. La sintesi che ci si aspetta venga formulata dagli organismi centrali, quindi, non è un lusso o il retaggio di un arcaico assetto istituzionale.

E' condivisibile pensare che la qualità e l'efficacia di questa azione di sintesi siano state negli anni modeste, e comunque insufficienti. E' anche lecito ritenere che questa perdita di efficacia si debba a una minore "capacità di ascolto" di quanto le diverse aree del Paese segnalano. E' però sbagliato reagire a tutto ciò ipotizzando che si possa prescindere da un'azione di sintesi elaborata nei luoghi decisionali del Paese, soprattutto oggi che si tratta di ridisegnare una valida prospettiva di medio-lungo periodo. Senza quest'azione di sintesi, la varietà delle nostre comunità rischia di trasformarsi in un pericoloso fattore di frammentazione. In definitiva, il territorio non può sostituirsi al sistema-paese, ma deve con questo integrarsi.

Non sono ugualmente d'accordo con chi legge il termine territorio quasi come sinonimo di piccola dimensione e lo contrappone quindi a quello di grande dimensione. A fronte di un mercato che si allarga in molti casi al mondo intero non si può contrapporre un orientamento in direzione opposta. E poi tra piccolo e grande non c'è stata in passato, e non c'è oggi, una contrapposizione. Ovviamente là dove ci sono le economie di scala la maggior dimensione è un fattore irrinunciabile.

Sono numerosi i settori dell'attività economica in cui la scala dimensionale degli operatori è ricca di molti gradini. L'esempio più facile sotto questo profilo è proprio il mercato del credito. In Italia le banche - che non sono tutte uguali, ma tutte diverse - competono fra loro nei rapporti con i clienti in un quadro normativo di fortissime responsabilità previste nel Testo unico bancario, in leggi civili e penali, anche di diritto fallimentare, e in norme di vigilanza della Banca d'Italia e delle altre Autorità. Ebbene, anno dopo anno le statistiche della Banca d'Italia confermano come banche di minori dimensioni - tra queste in particolar modo le Casse di Risparmio - abbiano non solo difeso ma anche rafforzato la propria

presenza nel mercato nazionale. Al contempo è a tutti evidente come i nostri gruppi bancari maggiori siano riusciti negli ultimi dieci anni ad accrescere “in modo sano” attività e ricavi, proponendosi sotto molti profili come casi di successo a livello europeo.

Ma torniamo al concetto di territorio: esso non è neanche l’indistinto sommarsi di famiglie e imprese. Territorio è, in effetti, un concetto meno generico, più profondo e ricco. E’ prima di tutto una rete di comunità ciascuna delle quali ha nel tempo accumulato un patrimonio di cultura, relazioni, interessi, istituzioni. Forti di una collaudata coesione interna le comunità hanno la forza necessaria per affrontare il cambiamento. Se non si sottolinea questa articolazione di comunità, non si comprende né la fonte della vitalità del territorio né il suo potenziale di sviluppo.

Quanto più si riuscirà a contenere gli effetti disgreganti della crisi su questo tessuto di comunità tanto più si daranno solide basi all’atteso processo di ripresa. Lo spessore della nostra ripresa dipenderà, infatti, non solo dal risveglio del consumatore cinese o statunitense, ma anche da quanto saremo riusciti ad evitare di disperdere la qualità fin qui accumulata delle nostre maestranze e del ceto imprenditoriale.

Come può la fiducia ripartire dal territorio? Come può in effetti ciò che comunque è locale combinarsi e sopravvivere in un contesto economico che tende ad assumere tratti di crescente globalità? Per muovere passi decisivi verso l’uscita dalla crisi queste due accezioni – locale e globale – devono contemperarsi reciprocamente, stemperandosi quindi entrambe. La dimensione locale ha una grande tradizione, ancora un possibile presente, ma non un effettivo futuro, se rimane esclusivamente tale.

La storia ci offre importanti elementi di conforto riguardo alla capacità delle imprese di uscire dalla dimensione locale, senza rinnegarla, per affacciarsi su orizzonti più ampi. Alla fine del dopoguerra molte imprese scelsero di assumere il mercato nazionale come riferimento, cominciando già allora nei casi più avanzati a confrontarsi con il mercato europeo. Poi, l’abolizione delle barriere doganali in un ampio spazio del continente e la successiva introduzione dell’Euro, temuti come cambiamenti forieri di rischi per la nostra economia e per le nostre imprese, ritenute incapaci di confrontarsi in campo aperto senza

tutele protezionistiche, si rivelarono invece per l'Italia scelte coraggiose e lungimiranti: non solo non distrussero il nostro sistema produttivo, ma anzi lo resero più forte e competitivo. Molte aziende accettarono la sfida dei mercati internazionali, riscrivendo gran parte del proprio modo di operare; e il dinamismo delle imprese "più coraggiose" fu fattore di stimolo per spingere l'insieme del sistema economico ad intraprendere un severo processo di ammodernamento, il che avviò un lungo periodo di sviluppo per il Paese.

A partire da metà degli anni novanta, anche gran parte delle banche italiane ha affrontato un importante percorso di revisione dei processi aziendali. Credo che la significativa capacità di tenuta da esse dimostrata in questi ultimi due anni sia anche figlia della scelta di rinnovamento compiuta allora.

Voglio, però, aggiungere - me lo concederete - che le Fondazioni di origine bancaria nel loro ruolo di azioniste di molte banche italiane - di grandi, medie e piccole dimensioni - si sono in questo senso comportate responsabilmente: hanno prima favorito la ristrutturazione del nostro sistema bancario, contribuendo a rafforzarlo; poi lo hanno sostenuto, nel corso della crisi, anche a prezzo di sacrifici significativi, come la rinuncia all'assegnazione di dividendi o la sottoscrizione di impegnativi aumenti di capitale. Questo, peraltro, non vuol dire in alcun modo che esse possano o intendano arrogarsi un diritto di deroga al proprio ruolo di investitori istituzionali: le Fondazioni continueranno ad interpretare correttamente la propria funzione di azionisti, che hanno il dovere e il diritto di esprimersi nelle sedi assembleari deputate, distinguendo tale funzione da quella dei manager, ai quali spetta la conduzione delle banche, senza ingerenze e interferenze nella gestione.

La decisione delle Fondazioni di rafforzare patrimonialmente le banche assolve una funzione sociale fondamentale, visto il ruolo di queste imprese per l'economia reale. L'articolo 47 della Costituzione assegna al credito una funzione sociale importante; allo stesso tempo l'articolo 41, relativo alla libertà di iniziativa economica, legittima una visione - e un'identità - delle banche come imprese: l'impresa banca, appunto.

L'inquadramento contabile delle Fondazioni di origine bancaria, permettendo di immobilizzare a prezzi storici alcuni titoli a bilancio, fra cui le partecipazioni strategiche nelle

banche, ha creato nel tempo una riserva di valore, che – fatta eccezione per alcuni dei momenti peggiori della crisi - ha offerto una significativa protezione rispetto agli obblighi normativi e statutari di conservazione del patrimonio. Peraltro i valori di mercato dei titoli delle nostre banche sono in recupero, così come il loro andamento economico.

Nel 2008 l'attivo delle Fondazioni impiegato nelle banche conferitarie è passato da circa un quarto a circa un terzo del totale attivo; tale dinamica deriva in parte dal già citato inquadramento contabile che consente di immobilizzare a prezzi storici questa componente dell'attivo, ma anche dalla sottoscrizione di aumenti di capitale da parte di alcune Fondazioni azioniste delle banche stesse.

Il rafforzamento del patrimonio delle banche è una funzione sociale importante, parimenti alla nostra attività erogativa, che – comunque – cercheremo di non penalizzare attingendo le risorse necessarie da accantonamenti effettuati negli anni di bilanci più ricchi.

Le nostre Fondazioni cercano di operare scelte virtuose per i territori e per il Paese, in quanto coeredi e oggi interpreti di quei progetti di sviluppo economico e sociale dei territori quali furono le originarie Casse di Risparmio e Banche del Monte. Questi progetti sono tuttora tenuti vivi: sul fronte del credito dalle odierne Casse di Risparmio Spa e da quelle banche che dalla loro aggregazione hanno avuto origine; sul fronte istituzionale e non profit, dalle Fondazioni.

Oggi l'impresa italiana che accetta di misurarsi con il mutato assetto di mercato può contare su un retroterra ricco di cultura, di esperienze, di collaudate istituzioni di riferimento, come le nostre banche e, appunto, le stesse Fondazioni: soggetti che nelle loro realtà operano frenando le spinte verso la chiusura e l'arroccamento, alimentando al contrario il confronto e il dialogo, le complementarità e le sinergie tra privato e pubblico, tra locale e nazionale. Il loro obiettivo è alimentare identità culturali e produttive che possano realizzare quelle eccellenze capaci di contribuire a comporre un'identità di Paese condivisa, vitale e vincente.

\* \* \*

L'altro termine al centro del titolo di questa 85<sup>a</sup> Giornata Mondiale del Risparmio è quello

di fiducia. E fiducia nel gergo economico ha una sola possibile traduzione: investimenti. Sotto questo profilo le rilevazioni congiunturali non forniscono indicazioni confortanti: la spesa per investimenti in macchinari e attrezzature è in profonda flessione. Senza una forte inversione di questo trend non siamo autorizzati a parlare di fine della crisi e di avvio di una durevole ripresa.

Quella italiana è una realtà di imprese, in maggioranza di medie e piccole dimensioni, spesso molto vitali nella sfera imprenditoriale, ma altrettanto frequentemente fragili sotto il profilo finanziario. In questi anni una parte delle imprese italiane ha migliorato la propria struttura finanziaria, soprattutto allungando l'orizzonte temporale del passivo. Le banche hanno prima sollecitato e poi accompagnato il realizzarsi di una più equilibrata distribuzione delle scadenze. La fragilità finanziaria rimane, tuttavia, un aspetto non secondario del profilo delle nostre imprese, una caratteristica che l'attuale crisi economica evidenzia in tutta la sua gravità. In una realtà "bancocentrica" come quella italiana le aziende di credito non possono sentirsi estranee al problema. Desidero, dunque, soffermarmi brevemente su questo punto.

Il credito bancario è adatto a sostenere la dinamica degli investimenti di imprese che si confrontano con assetti di mercato e architetture tecnologiche stabili o comunque ragionevolmente prevedibili. Non è, invece, lo strumento idoneo per sostenere il processo di sviluppo di un'impresa quando questo si gioca prevalentemente in aree instabili sotto il profilo dei prodotti o dei mercati. A qualsiasi latitudine questa domanda di finanziamenti trova la sua risposta adeguata nel capitale di rischio.

La banca ha il dovere di accompagnare l'impresa anche nei momenti di difficoltà. Essa, però, sottoscrive con i suoi depositanti l'impegno altrettanto importante di non assumere rischi impropri. Le richieste delle imprese devono essere analizzate con rigore per stabilire se si tratta di una temporanea carenza di liquidità o, al contrario, di una crisi di prospettive difficilmente reversibile. Credo che in un contesto difficile come l'attuale le banche italiane abbiano temperato in modo corretto il loro duplice impegno, verso le imprese e verso i risparmiatori.

La via d'uscita è in un processo di rafforzamento patrimoniale delle imprese, che da un lato deve vedere protagoniste le imprese stesse, dall'altro può essere facilitato dal soggetto

pubblico. Fra gli altri, uno strumento utile potrebbero essere appositi fondi di sviluppo, che vedano la collaborazione tra pubblico e privato, tra banche e associazioni settoriali di imprese, eventualmente con il coinvolgimento della Cassa Depositi e Prestiti. Fondi di sviluppo che, da un lato, sostengano quelle imprese che, pur competitive sui mercati per qualità e specificità produttiva, stanno comunque pagando la crisi in termini di fatturato, dall'altro favoriscano quelle aggregazioni tra imprese piccole o medie, utili a contrastarne un'intrinseca debolezza.

Sgombrato il campo da un improprio ruolo di supplenza di altri attori, dunque, le banche – come stanno già facendo – devono dare il loro contributo al successo dell'intero processo di rilancio del settore produttivo.

I numeri parlano più delle parole. I dati più recenti dicono che il ritmo di crescita del credito alle nostre imprese rimane ancora positivo, mentre negli altri maggiori paesi europei è azzerato o addirittura in territorio negativo. E questo malgrado l'Italia sia tra i paesi in cui il rallentamento economico e la flessione degli investimenti sono più accentuati.

Non siamo all'anno zero. L'intenso lavoro di quest'ultimo anno ha consentito di avvicinare considerevolmente l'obiettivo del rafforzamento patrimoniale e del finanziamento della complessa galassia delle micro, piccole e medie imprese. Ricordo solo alcune delle tappe più importanti.

A luglio il Governo ha approvato un decreto che concede significativi sgravi fiscali per gli aumenti di capitale sociale fino a 500 mila euro e nel contempo ha aumentato la dotazione del fondo di garanzia per il credito alle piccole e medie imprese.

C'è poi l'accordo tra Abi e mondo imprenditoriale, firmato in agosto, che prevede per le piccole e medie imprese classificate *in bonis* sia la sospensione per un anno del pagamento della quota capitale delle rate di mutuo, sia l'allungamento a 270 giorni delle scadenze dei prestiti a breve termine. Anche tutte le Casse di Risparmio Spa associate all'Acri vi hanno aderito. Nell'accordo firmato in agosto c'è anche l'importante previsione che le banche valutino con particolare favore richieste di finanziamento che vengano da imprese nelle quali i soci sono impegnati in un processo di ricapitalizzazione. Prezioso si



sta rivelando il ruolo di intermediario tra banche e imprese che stanno svolgendo i Confidi.

Con una prospettiva pluriennale e dotate di rilevanti risorse sono, poi, le due convenzioni firmate dall'Abi: quella con la Sace e quella con la Cassa Depositi e Prestiti. Quest'ultima ha una disponibilità di 8 miliardi di euro da mettere a disposizione delle banche per il sostegno alle piccole e medie imprese. Le Fondazioni di origine bancaria, che in 66 partecipano da tempo in modo autorevole al capitale di quest'ultima, detenendone complessivamente il 30% del capitale, ritengono estremamente importante e valida questa scelta, che hanno pienamente condiviso con l'azionista di maggioranza, il Ministero dell'Economia e delle Finanze.

\* \* \*

L'indebolimento del processo di crescita dell'Italia ha molte cause e quindi numerosi sono gli interventi che ci auguriamo di vedere nell'immediato futuro. Tra quelli cui deve essere accordata una priorità particolare credo debba esserci la rivitalizzazione del binomio ricerca-innovazione. Si tratta tanto di ridare sostanza a ciascuno di questi due anelli, quanto di ridisegnare in maniera più efficace il legame tra loro.

Il concetto di innovazione viene spesso ritenuto in larga misura coincidente con quello di genialità e creatività. In realtà un solido processo di innovazione vive soprattutto di altre abilità, prima fra tutte la capacità di organizzare e gestire ampi vivai di ricercatori. Per far crescere la pianta dell'innovazione la ricerca è l'*humus* indispensabile. In questo senso potremo dire di avere raggiunto un primo importante successo se riusciremo ad attrarre talenti da altri paesi e, ovviamente, se smetteremo di perdere molti dei talenti che comunque questo Paese riesce a formare.

Le Fondazioni di origine bancaria stanno cercando di dare un loro contributo al superamento di queste carenze. Una quota significativa delle erogazioni da esse effettuate negli ultimi anni è diretto a sostenere progetti di ricerca, a cui – dati 2008 – abbiamo erogato in questi anni più di 1 miliardo e trecento milioni di euro, complessivamente. La natura privata delle Fondazioni consente di agire con flessibilità e velocità maggiori di quella della pubblica amministrazione. Molte delle iniziative sono tese a trattenere le risorse umane d'eccellenza sui territori e ne sono una testimonianza le erogazioni alle università e ai centri

di ricerca, la creazione ex novo di strutture dedicate alla ricerca avanzata, le iniziative di venture capital per la realizzazione di progetti innovativi.

Non voglio però dimenticare l'importanza delle iniziative di welfare che le Fondazioni portano avanti: dal sostegno alle categorie sociali deboli fino all'impiego del patrimonio sul fronte dell'housing sociale. La sperimentazione di singole Fondazioni in questo campo ci ha consentito di offrire al Governo la proposta di un piano nazionale di edilizia sociale che realizzerà nei prossimi anni 20.000 alloggi da dare in locazione a canoni ridotti del 40-50% a studenti universitari, anziani, giovani coppie, lavoratori a basso reddito, immigrati con un posto di lavoro. Per questo progetto le Fondazioni si stanno facendo parte attiva per la creazione di fondi immobiliari a livello locale che coinvolgeranno soggetti – pubblici e privati – radicati sui territori; la Cassa Depositi e Prestiti, a sua volta, tramite un'apposita Sgr, sta creando, come perno dell'intero progetto, un fondo nazionale che potrebbe essere sottoscritto dai maggiori protagonisti della vita economica e finanziaria del nostro Paese.

Tutto questo è condizione imprescindibile per favorire quella coesione e pace sociale indispensabili, anzi premessa, per lo sviluppo. A questa pace sociale sono certo contribuirà anche la recentissima moratoria firmata dall'Abi riguardo al pagamento dei mutui da parte delle famiglie in difficoltà.

\* \* \*

La crisi economico-finanziaria nella quale siamo ancora immersi ha radici profonde. Gli sforzi di questi mesi sono riusciti ad alleviarne per quanto possibile le conseguenze più immediate. Più modesto, invece, è il consuntivo per quanto riguarda la messa a punto di regole e provvedimenti volti a correggere i fattori strutturali che sono all'origine di questa crisi.

Si tratta certo di un lavoro difficile, svolto per lo più con il vincolo di non indebolire i primi germogli di ripresa. Resta tuttavia la sensazione - e anche qualcosa di più di una sensazione – che da parte di alcuni paesi e alcune categorie di operatori non ci sia la giusta volontà di arrivare a risultati importanti. Molte circostanze vengono invocate per spiegare questo atteggiamento. In realtà a me sembra che una causa decisamente prevalga: l'indisponibilità a mettersi in discussione, l'indisponibilità a misurare quanto i comportamenti pre-crisi siano stati lontani dai fondamenti tanto dell'economia quanto dell'etica.

Quanto è avvenuto porta importanti insegnamenti anche per i risparmiatori: infatti, non ci sono scorciatoie sicure per l'arricchimento; e gli alti rendimenti degli investimenti sono di norma connessi a rischi altrettanto elevati. Prima di compiere un investimento finanziario occorre che il risparmiatore sviluppi gli approfondimenti necessari a un'adeguata comprensione dei rischi; in caso contrario è meglio che si orienti su prodotti più semplici.

La cultura del risparmio e quella finanziaria devono, perciò, crescere ampiamente per iniziativa sia delle banche e degli altri organismi economici e finanziari, sia dei risparmiatori stessi, ma anche dello Stato e delle istituzioni in genere. Anche noi come Acric ne facciamo in parte carico mantenendo viva la Giornata Mondiale del Risparmio; e in ambito associativo abbiamo avviato un approfondimento per capire quale ruolo possano svolgere anche le Fondazioni in tema di educazione finanziaria.

Voglio aggiungere che l'indagine su gli Italiani e il risparmio, che come ogni anno l'Acric ha realizzato per quest'occasione tramite Ipsos, conferma che i nostri concittadini sono un popolo di risparmiatori: ben l'87% vorrebbe risparmiare. E avendo la possibilità di farlo, in questo momento il 62% (era il 60% nel 2008) manterrebbe i propri risparmi liquidi, a conferma di un clima di forte incertezza determinato da una crisi percepita dai più come non ancora conclusa. Quasi due terzi degli Italiani nell'ultimo anno hanno sperimentato disagi, peraltro sono in leggero calo rispetto allo scorso anno: il 62% contro il 65% del 2008.

In questo quadro, i fiduciosi sul futuro sono il 55% contro il 34% del 2008 e più della metà della popolazione si dichiara soddisfatta della propria situazione economica: sono il 54% contro il 51%, un dato che è il più alto dal 2002. Gli Italiani sembrano respirare un'aria di ripresa a livello internazionale e si rafforza la loro fiducia nell'Unione Europea.

L'ottimismo sembra trarre energia anche da una ritrovata capacità di risparmio: aumenta il numero di coloro che riescono a risparmiare – sono il 37%, 3 punti percentuali in più rispetto al 2008 – e, per la prima volta dal 2004, cala il numero di coloro che consumano più di quanto incassano: sono il 25% contro il 27%. Un dato questo, comunque, altissimo: pari a una famiglia su quattro.

La propensione al risparmio degli Italiani sembra essere più orientata a una personale esigenza di tutela, che non all'idea di poter contribuire con il proprio risparmio al progresso dell'Italia: infatti solo il 29% lo ritiene fondamentale; il 49%, pur ritenendo che il risparmio possa essere importante per lo sviluppo del Paese, non lo reputa fondamentale; mentre il restante 22% lo ritiene del tutto ininfluenza, o non ha idea di che ruolo possa giocare.

Dall'altro lato, però, la percezione del risparmio è saldamente ancorata all'idea di economia reale per ben il 60% del campione, mentre lo associa all'economia finanziaria solamente il 29% (40% presso i laureati). Le banche in questo contesto hanno, correttamente, il ruolo di soggetto intermedio tra l'economia finanziaria e quella reale: è così per il 48% degli Italiani, contro il 33% che considera le banche un attore dell'economia finanziaria, mentre il 9% le considera un attore dell'economia reale. L'88% degli Italiani ritiene inoltre fondamentale il loro radicamento sul territorio.

\* \* \*

Avviandomi alla conclusione di questo intervento, guardo indietro, a quanto è avvenuto negli ultimi anni. Mi sento di affermare che le nostre banche non sono cadute nell'errore di puntare al profitto per il profitto, con logiche prive di qualsiasi considerazione del bene comune nel lungo termine. No. Mi sembra che invece abbiano continuato a fare della salvaguardia del risparmio e del finanziamento dell'economia il centro della loro azione, non trascurando le occasioni per valorizzare il patrimonio, ma mai sostituendo la missione di lungo termine con effimeri traguardi di breve termine. I critici hanno attribuito questa scelta a una cultura finanziaria arretrata. In realtà, lo ribadisco, è il nostro Dna ad aver impedito di perseguire opachi investimenti finanziari, mettendo così a rischio i risparmi affidati e facendo mancare un adeguato supporto alle imprese clienti.

Siamo orgogliosi di questo nostro percorso. Assicuriamo il nostro impegno anche per il futuro.

Grazie